

MONDO

Nassib e gli altri In Libia è caccia ai giornalisti

- La giovane libica lavorava per la tv al Wataniya: è stata sgozzata in un vicolo
- Gli estremisti islamici di Ansar al Sharia contro i reporter locali
- Diversi omicidi e agguati negli ultimi due mesi

I suoi colleghi la ricordano come una ragazza piena di vita, che aveva sempre sognato di fare la giornalista. Una giornalista libera, sul campo, impegnata a raccontare la tragedia di un Paese che non conosce pace. Un Paese che sperava di aver voltato pagina con la fine del regime di Muammar Gheddafi e che oggi, invece, si trova ancora più diviso, insicuro, terrorizzato. Voleva raccontare un Paese, il suo Paese, in mano a milizie qaediste, a organizzazioni criminali, a signori della guerra mascherati da politici.

Il suo nome è Nassib Karnaf, lavorava per la tv al Wataniya. Era scomparsa giovedì nella regione di Sabah, oltre 600 chilometri a sud di Tripoli. Nassib era stata rapita giovedì mentre usciva dalla redazione della sua emittente, ed è stata ritrovata l'altro ieri in un vicolo con la gola tagliata: sanguinaria consuetudine degli assassini qaedisti che suona anche come messaggio sinistramente simbolico per chi è giornalista e donna. Va ricordata Nassib Karnaf, perché la sua storia, e la sua tragica fine, racchiudono il presente di un Paese in totale emergenza, al centro della cronaca per le milizie armate, oltre trecento, che dettano legge e per l'esodo disperato di migliaia di persone che cercano la salvezza sulle carrette del mare che spesso finiscono sui fondali del Mediterraneo.

Nassib, nonostante la sua giovane età, era già molto popolare. I colleghi di al Wataniya, ancora sotto choc, affermano che non aveva ricevuto minacce, ma agguantano, anche se qualcuno avesse

provato a minacciarla, Nassib non si sarebbe piegata, perché lei amava il suo lavoro, e considerava la libertà d'informazione uno dei parametri sui quali misurare il cambiamento. Per farla tacere avevano solo un modo: sopprimerla. E così è stato. Il Sindacato generale dei giornalisti libici, ha avanzato richiesta sia al Congresso Nazionale, che al governo a interim, affinché vengano adottate le misure «necessarie per la protezione dei giornalisti».

SCIA DI SANGUE

Nel caos libico, fare il giornalista è sempre più pericoloso. Quattro giorni prima che Nassib venisse sequestrata all'uscita della sua redazione, a essere assassinato a Bengasi era stato un altro reporter, Meftah Bouzid, noto per le sue posizioni duramente critiche nei confronti dell'estremismo radicale. E meno di un mese dai due agguati ai quali è riuscito a sfuggire Hassan Bakush, corrispondente da Bengasi del canale televisivo privato «Libya Li Kullu Ahrar». Anche in questo caso i principali indiziati sono gli estremisti islamici di Ansar al Sharia. Il corrispondente da Bengasi Hassan Bakush del canale Libya Li Kullu Ahrar è sfuggito il mese scorso a due attentati. Il 7 maggio, *Reporter senza frontiere* (Rsf) aveva denunciato le ripetute minacce contro i professionisti dei media libici che sempre più spesso sono sot-

...

Molti dei 69 nuovi giornali e tv nati nel post-Gheddafi sono stati costretti a chiudere



Nassib Karnaf era un volto popolare della tv al Wataniya FOTO DAL SITO AFRICANMANAGER

SUDAN

Khartoum: «Meriam sarà libera tra pochi giorni»

Meriam Yahia Ibrahim Ishag, la donna cristiana condannata a morte in Sudan per apostasia potrebbe tornare libera «in pochi giorni». Lo ha rivelato alla Bbc il sottosegretario del ministero degli Esteri locale, Abdullahi Alzareg. La donna ha da poco partorito in cella una bimba che ha chiamato Maya. Purtroppo, «Meriam potrebbe essere frustata anche se la sentenza non è ancora esecutiva», avevano denunciato i suoi avvocati. Se un nuovo verdetto non dovesse arrivare entro due settimane a Meriam saranno, infatti, inflitte le 100 frustate per adulterio a cui è stata condannata, oltre che all'impiccagione, lo scorso 15 maggio. Gli avvocati del *Sudan justice center* hanno già presentato un ricorso. «È per questo che rilanciamo la loro richiesta di aiuto a sostenere con piccole donazioni la loro azione affinché possano continuare a pagare le spese legali estremamente onerose in un paese come il Sudan», ha reso noto *Italians for Darfur*, l'ong in prima fila nella battaglia per la liberazione della donna. «La piccola Maya è nata in carcere ed

entrambe stanno bene. Purtroppo non hanno potuto lasciare la prigione a Khartoum». Insieme alla giovane donna c'è anche l'altro figlioletto di 20 mesi, Martin. La nascita della bambina, ha aggiunto, «è speranza». Le condizioni dei suoi bambini non sono ottimali. Sia Meriam che suo figlio, hanno raccontato gli avvocati, hanno contratto varie malattie a causa della scarsa igiene in carcere. E ora che c'è anche Maya, che ha solo pochi giorni, i rischi sono ancora più elevati: ci sono stati decine di casi di morte di neonati nella prigione di Omdurman». Il premier britannico, David Cameron, ha telefonato al governo sudanese per chiedere che venga revocata la «barbarica» sentenza decisa dal tribunale. In Gran Bretagna, il leader liberaldemocratico, Nick Clegg, e quello laburista, Ed Miliband, sono già scesi in campo contro la condanna a morte. Adesso Cameron ha detto che la condanna a morte della giovane donna «non può aver alcun posto nel mondo di oggi» e ha promesso che la Gran Bretagna continuerà a fare pressione sul governo sudanese.

to tiro. Tra i casi segnalati da Rsf, nel 2013, c'è anche quello di Ahmad Abusnina, corrispondente da Bengasi della tv privata Al Nabaa, che a settembre è stato fermato da due uomini mentre andava all'aeroporto sull'auto della tv, insultato e picchiato. Il giornalista aveva già ricevuto minacce a causa delle sue attività con Al Nabaa e in precedenza con Al Jazeera. Anche il direttore del canale tv Al Wataniya, Tareq Al Houni, e due altri dipendenti, sono stati insultati e picchiati a Tripoli da una milizia locale.

A maggio invece un giornalista libico di un'agenzia di stampa straniera fu arrestato dalla milizia in pieno giorno a Bengasi e rilasciato in tarda serata dopo essere stato colpito, insultato e minacciato. Sempre a Bengasi, meno fortunato è stato invece il 28enne Ezzedine Qusad, presentatore tv del canale Libya Hurra, freddato da uomini armati all'uscita della moschea. Rsf ha registrato anche casi di giornalisti presi di mira dalle autorità come Amara Abdalla al-Khattabi, direttore del quotidiano al-Umma, arrestato nel dicembre del 2012 dopo aver pubblicato una lista di 84 giudici implicati in atti di corruzione. Accusato di «oltraggio» al sistema giudiziario, il giornalista rischia fino a 15 anni di prigione. Secondo *Amnesty International* le autorità libiche stanno ricorrendo alle stesse misure che hanno portato all'arresto di detenuti politici durante il regime precedente. Ma minacce e assassinii non hanno piegato la volontà di informare dei tanti reporter in Libia. Ma il caos armato in cui è precipitato il Paese ha un impatto negativo anche in questo campo. Stando a un report del *Committee to Protect Journalists* degli almeno 69 nuovi giornali e delle decine di emittenti radio e tv nati nelle settimane seguite alla caduta di Gheddafi diversi hanno dovuto chiudere o non se la vedono benissimo. Al-Assema Tv per esempio, la nuova tv privata di Tripoli, è stata ripetutamente attaccata da miliziani.

NON SOLO TRIPOLI

Libia, e non solo. Nel 2014, secondo l'ultimo rapporto della ong *USA Freedom House*, nel mondo sono stati 35 i giornalisti uccisi finora mentre le statistiche del 2013 parlano di: 71 reporter morti, 826 arrestati, 2160 minacciati o attaccati fisicamente, 87 rapiti, 77 costretti a lasciare il proprio Paese, 39 *netizen* (chi frequenta le comunità online) e *citizen-journalist* (cittadini che informano) uccisi, 127 blogger e *netizen* arrestati. Secondo il Comitato per la protezione dei giornalisti i cinque Paesi più mortali per gli operatori dei media sono: Siria, Iraq, Egitto, Pakistan e Somalia.

Atene mette all'asta la spiaggia oasi delle tartarughe

Dune di sabbia, lunghe spiagge bianche con acqua cristallina degne delle Maldive, foreste di cedri, uno dei paradisi più belli del Mediterraneo: l'isola di Elofonisos, a sud del Peloponneso, sta per essere messa all'asta. Il fondo per la valorizzazione e privatizzazione delle proprietà pubbliche voluto dalla Trojka (in sigla Hradf) ha inserito i 175 ettari dell'isola, incluse le spiagge di Simos e Sarakiniko considerate tra le 10 più belle del Mediterraneo e forse del mondo, nella lista delle 109 proprietà pubbliche se non in vendita da dare in uso esclusivo per una cinquantina d'anni. La comunità locale e gli ambientalisti protestano.

L'ex sindaco Panagiotis Psaromidis passata la sorpresa - l'amministrazione municipale non è stata neanche avvertita - ha preso carta e penna e ha scritto al presidente del Fondo e al ministro ellenico delle Finanze per chiedere la sospensione dell'operazione di messa all'asta. Ma ha ricevuto solo una striminzita e laconica letterina di risposta dall'Hradf in cui tenta di rassicurare sullo «sviluppo dolce e rispettoso dell'ambiente» e sul mantenimento del libero accesso alle spiagge per non meglio precisati «bagnanti».

Il fatto è che l'isola di Elofonisos finora era una riserva naturale, inserita tra l'altro nei programmi Natura 2000 del Fondo europeo per l'ambiente. Una ri-

IL DOSSIER

L'isola di Elofonisos è una riserva naturale. Il governo greco intenzionato a svenderla. È una privatizzazione voluta dalla Trojka

serva integrale dove, spiegano gli ambientalisti che hanno ora lanciato una petizione internazionale sul sito *Avazaz* per fermare la vendita, dove oltre ai gigli di mare e ad una specie antica e rara di cetro mediterraneo, vanno a nidificare le tartarughe marine. Adesso, secondo i progetti che si stanno facendo avanti, dovrebbe diventare un parco marino priva-

to, con relativa cementificazione: alberghi, case vacanza a schiera, servizi alla clientela d'élite come noleggio di moto d'acqua e attracchi per nautica da diporto. Niente di buono per le tartarughe. E uno sviluppo poco rispettoso dell'ambiente di cui la comunità locale dovrà solo prendere atto, senza alcuna voce in capitolo.

Il caso dell'isola di Elofonisos è soltanto la punta di un iceberg, se così si può chiamare la mole delle privatizzazioni che sta attualmente schiacciando la Grecia e che su indicazione della Trojka (Fmi, Bce e Ue) dovrà essere attuato entro il 2020. Principale strumento ne è il Fondo per lo sviluppo degli asset - l'Hradf, appunto, o *Hellenic Republic Asset Development Fund* - che negli obiettivi del governo di centrodestra di Antonis Samaras dovrà reperire 50 miliardi di euro nei prossimi sei anni mettendo in vendita qualcosa come metà delle ricchezze del Paese, isole e spiagge incluse. È sulla base di questo piano che il Fondo Monetario Internazionale ha sbloccato, solo tre giorni fa, 240 miliardi di euro di aiuti internazionali, forniti per la maggior parte dal resto dell'Eurozona. I partner dell'area euro il mese scorso si sono accordati per l'erogazione di un prestito da 8,3 miliardi di euro in tre rate entro agosto. Il programma di salvataggio dovrebbe concludersi alla fine del 2014, ma il Fondo monetario internazionale conti-

nuerà a erogare alcuni prestiti fino al 2016. E così lo Stato ellenico ha potuto recentemente reimmettersi nel mercato dei titoli pubblici.

L'ondata di privatizzazioni è solo all'inizio. L'area dell'ex aeroporto Hellenikon di Atene è andata per 95 milioni di euro ad una società a maggioranza cinese, la società del gas Desfa è andata alla società azera Socar per 400 milioni, il porto industriale del Pireo diventerà il terminal europeo per il colosso cinese Cosco che ha versato alle casse statali 700 milioni. Ma nella lista dell'Hradf sono finiti anche catene di alberghi, decine di immobili di pregio nel quartiere commerciale della Plaka ad Atene, a Rodi e a Nafplio, più la grande partita in corso della privatizzazione dei tanti porti turistici. Attualmente sono in fase avanzata di vendita quelli del progetto Nereidi che include porti e marine di Hydra, Alimos, Poros e Neo Epidaurus. Sono in corsa per lo più fondi di private equity turchi e greci, ma ci sono anche manifestazioni d'interesse di imprenditori italiani come Paolo Vitelli della Azimut Benetti, interessato

...

Servono 50 miliardi di euro entro il 2020. In vendita metà delle ricchezze del Paese

anche a rilevare il porto di Imperia dalla società fallita che faceva capo a Francesco Bellavista Caltagirone. Nel prossimo lotto messo all'asta ci dovrebbe essere anche il porto dell'isola di Santorini, gioiello delle Cicladi ormai letteralmente preso d'assalto dai nuovi turisti ricchi provenienti dalla Cina e dalla Russia, più le marine di Corfù e di Lefkada.

Si tratta di affarone per lo più. Ma non per il governo di Atene che finora ha incassato poco più di 3 milioni di euro dalle alienazioni dei gioielli del Tesoro. Non dappertutto però le vendite del patrimonio pubblico sono indolori. È il caso dell'isola di Elofonisos di cui dicevamo. Ma ancor di più è quello dell'azienda idrica di Salonicco, seconda città del Paese. Qui la società Eyath, finora partecipata solo al 5 per cento dal colosso francese Suez, è in attivo: genera 20 milioni di euro di profitto l'anno. Suez ora potrebbe aggiudicarsene il 51 per cento con appena 80 milioni da versare. Ma i cittadini di Salonicco stanno opponendo una ferma resistenza all'operazione di vendita. Hanno anche indetto un referendum popolare - appoggiato anche da Syriza - che ha coinciso con il secondo turno delle recenti amministrative, per cui ha votato oltre il 50 per cento degli elettori (213 mila contro la svendita su 218mila). Ma il governo Samaras si è affrettato a far sapere che considera la consultazione totalmente illegale.